

DIO O MAMMONA

(Giuseppe Florio)

“Non temere se un uomo arricchisce,
se aumenta la gloria della sua casa.
Quando muore, infatti, con sé non porta nulla
Né scende con lui la sua gloria.

Nella prosperità l'uomo non comprende”.

(Salmo 49, 17-18. 21)

Introduzione

Nei vangeli, Gesù di Nazareth pronuncia parole molto dure sulla ricchezza. Eppure, nel tempo, non è rimasto celebre per essere stato un grande asceta o per aver fondato un movimento di asceti separato dal mondo.

In queste pagine cercheremo di capire perché Gesù abbia pronunciato parole tanto radicali su questo tema. E vedremo anche di chiarire a chi stava parlando, qual'era l'ambiente sociale della Galilea di 2000 anni fa.

Partiamo dal presupposto che quello della ricchezza e della ricerca affannosa dell'accumulo è un problema molto vasto, che riguarda certamente chi intende essere cristiano ma anche la persona stessa, nella salvaguardia della sua umanità, e inoltre l'intera società, la convivenza umana.

Spesso si sente dire che è finito il tempo delle ideologie, delle visioni del mondo che pretendono di essere totalizzanti e che hanno bisogno di un nemico da abbattere.

Ma è proprio vero?

Dalla caduta del muro di Berlino, è certamente cambiato il clima culturale e di questo ne siamo tutti testimoni. Abbiamo problemi nuovi e urgenti che riguardano il bene comune e quello dell'intero pianeta. Abbiamo un mondo globalizzato, come non era mai accaduto prima nella storia, con ripercussioni su tutti noi e sulla nostra vita quotidiana. (1)

Ma che dire della povertà che ritorna prepotentemente qui da noi, nei paesi ricchi? E come mai l'attuale generazione di giovani è senza lavoro e con scarse prospettive, rischiando di diventare una "generazione persa"? Dobbiamo proprio convincerci che non ci potremo più permettere l'attuale Stato sociale? Chi afferma che il welfare è superato è libero da ogni ideologia? E' vero che le nostre faticose conquiste sociali ci hanno fatto vivere al di sopra dei nostri mezzi? Non ci resta che smantellarle gradualmente nel tempo?

Se guardiamo alla crisi attuale basterebbe ricordare un dato che nessuno può negare: nel 2008, negli Stati Uniti, il 40% dei profitti non proveniva da produzione di beni e servizi ma da pura attività finanziaria. Facciamo fatica a crederlo: i soldi non servono più a finanziare attività produttive ma a fare altri soldi. Si continua a spendere denaro che non esiste e le banche hanno polverizzato somme incalcolabili, cercando di convincerci che i nostri "zecchini d'oro" potevano generare una ricchezza senza fine. (Forse Pinocchio nel Campo dei Miracoli non avrà mai pensato di essere così profetico!) Non sono pochi gli analisti che prevedono una lunga "guerra fredda" tra coloro che hanno preteso di evangelizzare il mondo, sostenendo la presenza di un capitalismo globalizzato che si auto-regola, e quanti invocano un capitalismo che sia regolabile, e scenda a compromessi con i movimenti sociali e ambientali. La finanza e i suoi poteri occulti possono essere ricondotti ad una economia vera e sotto il controllo della politica

Ben prima della caduta del muro di Berlino si era andata affermando una vera e propria ideologia che "istituzionalizzava" l'individualismo. Magari sotto la bandiera del "merito". I principi del neoliberalismo li conosciamo tutti: il dio mercato, il profitto per il profitto, lo stato visto come problema invece che come soluzione, il bene comune da ottenere favorendo i più ricchi, una politica che eviti di disturbare il manovratore. Il presidente Reagan aveva lanciato il principio dell'alta marea: il rischio delle disuguaglianze va accettato, l'importante è che l'economia si dinamizzi e in questo modo tutti saranno sollevati in alto, sia gli yacht che le barchette dei poveri!

Bene, questi “principi” suppongono una vera e propria ideologia dell’individualismo. Oggi lo si vede chiaramente, e l’ alta marea sembra l’inganno di un clown, di un’economia “malata”.

A partire da quanto leggiamo nei Vangeli, Gesù di Nazareth ci inviterebbe oggi ad esplorare molto attentamente la connessione tra individualismo radicale - e a volte feroce - e dominio del capitale finanziario, tutto orientato al profitto per il profitto. Di questo sono profondamente convinto. Gesù ci direbbe che il potere anonimo dei mercati finanziari non potrà mai passare per la cruna dell’ago che è il Regno di Dio. E cioè che questi poteri non penseranno mai prima di tutto al bene comune. Ci direbbe che ci sono dei poteri del tutto illegittimi e anche tirannici (pensiamo solo alle cosiddette “agenzie del rating”), così come nel suo tempo era illegittimo e inumano il potere di Erode Antipa che ha dominato la Galilea per ben 43 anni, causando miseria e povertà tra la sua stessa gente.

Qualcuno potrebbe legittimamente immaginare che Gesù sia stato alla ricerca sapiente di una via di mezzo tra le esigenze di Dio e il denaro. E infatti i suoi contemporanei pensavano e praticavano la possibilità di un’eventuale via di mezzo. Ma non è stato così. Gesù ha affermato che o si appartiene al denaro o a Dio. Una posizione fortemente radicale.

1. Parole sapienti.

Possiamo iniziare tenendo conto delle parole di Gesù su questo tema della ricchezza, così come ce le riporta il Vangelo di Matteo al cap. 6.

“Non accumulate per voi tesori sulla terra, dove tarma e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulate invece per voi tesori in cielo, dove né tarma, né ruggine consumano e dove ladri non scassinano e non rubano.

Perché, dov’ è il tuo tesoro, là sarà anche il tuo cuore”. (Mt 6, 19-21)

E subito dopo aggiunge:

“Nessuno può servire due padroni, perché o odierà l’uno o amerà l’altro, oppure si affezionerà all’uno e disprezzerà l’ altro.

Non potete servire Dio e la ricchezza”. (Mt 6, 24)

A questi versetti, così affermativi e assoluti, seguono gli inviti insistenti a non “preoccuparsi” solo e sempre per le cose della vita, perché così farebbero i pagani. Non si può vivere dando il primato al cibo o al vestito. Bisogna invece cercare prima di tutto il Regno e la sua giustizia (Mt 6, 25-34). Ma su queste parole torneremo più avanti.

E’ molto probabile che la gente comune, ascoltando Gesù che parlava, lo associasse a quei maestri che distribuivano parole sapienti delle quali era sempre opportuno tener conto. Parole di buon senso, parole che innalzavano lo sguardo e il cuore di tutti. Gesù conosceva certamente quella sapienza tradizionale giudaica che esaltava il valore delle cose spirituali. Non è stato lui il solo o il primo ad affermare :”*quale vantaggio c’ è che un uomo guadagni il mondo intero e perda la sua vita? Che cosa potrebbe dare un uomo in cambio della propria vita?*” (Mc 8, 36) Per pronunciare parole sagge come queste non c’ era bisogno che venisse Gesù di Nazareth; erano già presenti nella tradizione e forse basta l’ esperienza e il buon senso. Gesù parla invece di “altra” sapienza: “*ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà*” (Mc 8, 35). E’ una sapienza molto finalizzata, che va ben oltre un ideale di vita ascetico. Tutto il problema della “pericolosità” della ricchezza non viene trattato da Gesù come un tema isolato, ma è inserito nell’orizzonte dell’invito a vivere per il Regno, quindi per una causa ben precisa, e vedremo perché.

Possiamo dire che il popolo della Galilea deve aver percepito Gesù come un uomo saggio ma soprattutto come un profeta. Diceva parole nuove e con autorità, ed era in grado di accompagnarle

con prodigi del tutto gratuiti e inaspettati. Quello che diceva, e soprattutto faceva, non era consueto vederlo nei maestri di sapienza fino ad allora conosciuti.

Continuando su questa linea esplorativa riguardante “la sapienza”, possiamo già ora accennare al significato più originario delle parole che, sempre al cap. 6 di Matteo (e al cap. 12 di Luca), tratteggiano un tipo di persona alquanto speciale che nell’ordinarietà della vita non è così scontato incontrare.

Gesù invita quanti sono attorno a lui a non preoccuparsi della vita, del corpo, del vestito, li invita a guardare gli uccelli del cielo che non seminano e non mietono, i gigli del campo che non faticano e non filano. Per lui si tratterebbe di preoccupazioni che affannano i pagani! Eppure Gesù sa bene che qualcuno deve seminare e mietere (il tipico lavoro maschile del tempo) e altri devono faticare al telaio (il lavoro femminile). Nessuno può vivere senza cibo ed è per tutti auspicabile poter indossare un vestito.

A chi si sta rivolgendo?

Molto probabilmente a quel ristretto numero di persone che lo stanno fisicamente seguendo in Galilea. Gesù ha scelto di vivere come itinerante, senza fissa dimora, senza una famiglia, senza proprietà. E non ha scelto di fare il mendicante (ce ne dovevano essere tanti!) ma di appoggiarsi a quanti potevano dare loro ospitalità. Ha contato sulla solidarietà di coloro che lo ascoltavano. A quanti invece avevano, come lui e con lui, rotto ogni legame, in nome del Regno, chiede la fiducia totale, l’abbandono assoluto al Padre. Perché fossero con lui un segno inequivocabile del Regno già presente. E Gesù doveva essere il primo a sapere che non tutti potevano seguirlo con quelle modalità. Del resto anche lui, per almeno un paio di decenni, aveva vissuto molto normalmente, lavorando e procurandosi il cibo e il vestito, come tutti gli altri abitanti di Nazareth. (2.)

Entriamo ora nel vivo delle scelte di vita di Gesù, che ci aiuteranno a capire il contesto in cui ha vissuto e a collocare la sua radicalità nei riguardi della ricchezza.

Verso la fine, probabilmente, dell’anno 28 dopo Cristo, Gesù lascia il Giordano vicino a Gerico e torna nella Galilea dove era sempre vissuto. Dopo il tempo passato con il Battista, dopo il suo arresto e la sua decapitazione per ordine di Erode Antipa, Gesù avrebbe potuto continuare l’opera di riforma e di appello urgente alla conversione iniziata sulle rive del Giordano dal suo “predecessore”. Non è stato così; Gesù ha scelto di fare ritorno tra la sua gente in Galilea. Qui, decide di non stabilirsi nel suo piccolo villaggio di Nazareth (poteva contare due-trecento abitanti) ma di intraprendere, con un gruppo ristretto di persone, un’attività di itineranza proclamando ai più poveri la vicinanza del Regno di Dio e la visione di una società più egualitaria.

La Galilea aveva un buon clima e una terra fertile che poteva dispensare a tutti la possibilità di vivere. C’erano poco più di 200 villaggi, con circa 150.000 abitanti, al 90% contadini e una piccola classe di artigiani. Una popolazione semplice, legata al culto che si svolgeva in Sinagoga (un po’ lontana dal tempio di Gerusalemme e dal culto dei sacrifici), molto poco istruita (la percentuale degli analfabeti poteva arrivare al 97% !), quindi meglio raggiungibile con la vitalità della trasmissione orale. Certo, la povertà era grande nei villaggi, e il tasso di mortalità poteva raggiungere cifre molto alte. Si dice che il 60% morisse prima dei 16 anni, soprattutto di malaria e tubercolosi. Ma questa era una condizione comune a molte regioni nell’antichità.

Gesù di Nazareth ha annunciato la presenza del Regno in questa situazione.

Ha visto di persona il degrado che si era imposto da qualche decennio. Erode Antipa, figlio di Erode il grande, aveva ricevuto dai Romani la gestione della Galilea e della Perea. Ha dominato come un vero tiranno, convinto del suo potere violento, indiscusso e universale. Era lui il padrone, e la popolazione non poteva che essergli serva e obbediente.

Ha voluto ricostruire la città di Sefforis, poco sopra Nazareth (con un teatro che poteva ospitare 5-6.000 spettatori), e poi Tiberiade, inaugurata nel 19 d.C., in onore del suo protettore Tiberio. Queste città hanno drenato tutte le risorse della regione. Si pensi solo all' acqua per i bagni e le terme. Inoltre, Antipa doveva premiare i soldati in pensione dando loro delle terre per tenerli buoni e poi attirare nuovi abitanti con la promessa di avere a disposizione anche un po' di terra. I tributi che pesavano sul reddito familiare dei contadini erano asfissianti. C'era il tributo al tempio e la decima, poi la tassa fondiaria e i dazi per i principi locali e infine anche Roma reclamava senza pietà il suo tributo. Molte famiglie si indebitavano pesantemente fino alla rovina, soprattutto negli anni di cattivo raccolto. Per la popolazione locale si era consolidato un vero e proprio processo di progressivo impoverimento. Si iniziava perdendo la terra, ci si doveva accontentare di diventare lavoratori giornalieri alla mercè dei padroni, poi ci si riduceva a mendicare, e poi, per gli uomini rimaneva solo il brigantaggio e per le donne la prostituzione per un po' di pane. Non è un caso se trent'anni dopo la resurrezione di Gesù il paese sarà pronto alla rivolta e alla guerra contro Roma. La popolazione non poteva che nutrire sentimenti di viscerale ostilità verso il potere erodiano e romano che avevano il pieno controllo delle risorse. (3)

Anche per Gesù di Nazareth questa situazione non poteva che risultare irritante.

Vedeva lo stile di vita dei ricchi nelle città, vedeva i poveri e tutti coloro che erano stati ridotti a vivere di espedienti e vittime di ogni forma di malattia.

Ma contemporaneamente quella terra, non poteva che ricordargli l'antica tradizione biblica: Dio stesso l'aveva data in dono al suo popolo come una benedizione di vita per tutti. Il Levitico e il Deuteronomio prospettavano una terra dove le risorse dovevano essere redistribuite a beneficio comune. Nella terra di Dio non ci dovevano essere poveri ! (Dt 15, 4)

Sarà proprio per far fronte a tale degrado e alla sfacciata avidità dei ricchi che Gesù, nel vangelo di Luca (cap. 4) si reca a Nazareth, e nella sinagoga proclama i versetti di Isaia 61. Sono i versetti che riguardano "l'anno di grazie del Signore", cioè il Giubileo. Con il Giubileo si doveva fare equità, si doveva impedire che la povertà diventasse cronica e inumana. (4)

Proclamare i valori del Giubileo significava avviare un netto contrasto con i dettami della politica erodiana e delle élites cittadine nella regione. Rispetto al modello dominante di opulenza, sfruttamento e avidità Gesù ricorda alla gente che si può vivere con altri valori. Che un'alternativa è possibile. Per questo non si stancherà di invitare a cercare prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia.

Forse iniziamo a renderci conto che mettere in guardia la gente della Galilea nei confronti della ricchezza - affinché nessuno sottovaluti il fatto che là dov'è il tuo tesoro là sarà anche il tuo cuore - non è una affermazione di vaga sapienza. E' parola che lancia una sfida aperta ai 'valori' erodiani che non possono essere quelli di Gesù di Nazareth.

Ed ora apriamo il vangelo di Marco, quello più antico.

In questo Vangelo non troviamo i capitoli e le parole sulla ricchezza così come li leggiamo nei Vangeli successivi di Matteo e di Luca.

2. La catechesi più antica.

Se il Vangelo di Marco è stato scritto o redatto a Roma 35-40 anni dopo la risurrezione di Gesù, cosa diceva, cosa ricordava ai pochi ricchi che si presentavano in comunità per essere cristiani?

Anche oggi la domanda è di grande rilievo.

Apriamo il Vangelo al **cap. 10, vv. 17-45.**

Si presenta a Gesù “un tale” che vorrebbe essere sicuro di ereditare la vita eterna. Gesù gli rammenta alcuni comandamenti, quelli “orizzontali”, che riguardano direttamente i rapporti con il prossimo (v.19). *“Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”* (quindi non doveva trattarsi di uomo molto giovane). Gesù lo invita allora a seguirlo radicalmente, nella sua vita di itinerante, abbandonando tutto. *“Ma a queste parole egli si fece scuro in volto e se ne andò rattristato; possedeva infatti molti beni”* (v. 22).

La vita gli aveva “concesso” tutto il tempo per arricchirsi, ma per Gesù si direbbe che è stato solo tempo perso! E non ha esitato a dirglielo, senza mezze parole. Ma soprattutto non considera affatto la sua osservanza della legge, quasi come se non contasse. Gli dice che proprio perché è giusto ma ricco deve cercare oltre, verso un’altra giustizia che supera i comandamenti.

Subito dopo appaiono nel testo alcune considerazioni che lasciano i discepoli del tutto stupefatti (vv. 23-27). Per Gesù è molto difficile che i ricchi, proprio a causa della loro ricchezza, “entrino” nella logica del Regno e, continuando con mano pesante, trova un’immagine paradossale e quasi sconcertante: i ricchi sarebbero come un cammello che deve passare per la cruna di un ago! **“Figli, quanto è difficile entrare nel Regno di Dio!”** (v. 24). Poi, quasi accorgendosi della durezza delle sue parole, non esclude che Dio possa salvare anche i ricchi : il Padre li potrà sempre accogliere nella sua misericordia, ma qui, su questa terra, non possono essere un segno del Regno. Perché i discepoli restano senza parole e nello stupore più grande?

Perché al tempo di Gesù, nella mentalità religiosa comune, non esisteva, non si proponeva la scelta volontaria della povertà. E il denaro (“mamon”, termine aramaico, per indicare l’ accumulo) non era considerato iniquo come invece lo ritiene Gesù. (5)

Nella comunità dei discepoli, nei decenni dopo la resurrezione, devono essersi certamente chiesti perché Gesù era stato tanto radicale. Nel vangelo di Marco la risposta c’è, e vedremo che non si tratta di una motivazione etica. Gesù, come maestro sapiente, non ha invitato a prendere alla lettera alcuni suoi inviti etici dirompenti; non ha cioè scritto una lista di raccomandazioni da seguire fedelmente per diventare poveri. Non sembra sia questo il caso.

Ad un ricco, che invito veniva rivolto?

Nei vv. 32-34, Gesù dice (subito dopo l’episodio dell’incontro con il ricco) che dovrà salire a Gerusalemme, che dovrà affrontare le autorità, poi la morte e che non sarà certo una morte da cittadino romano ma da povero. Viene usata l’ espressione “Figlio dell’ uomo”, che nel linguaggio comune significava “uomo”, nel senso di piccolo uomo o pover’uomo. (6)

Questo piccolo uomo “lo derideranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno, e dopo tre giorni risorgerà” (v.34).

Poco più avanti si afferma che questa fine così ingloriosa e per nulla attraente ha un solo motivo: **“il Figlio dell’ uomo non è venuto per farsi servire, ma per servire, e dare la propria vita in riscatto per molti”** (v. 45).

Se vuoi restare ricco dovrai necessariamente imitare “i governanti delle nazioni, che le dominano e le opprimono” (v. 42). Il modello Erode Antipa era sotto gli occhi di tutti.

Ad un ricco si diceva dunque di confrontarsi con Gesù di Nazareth : lui deriso, sputacchiato, flagellato e ucciso, perché aveva orientato tutta la sua esistenza non al dominio ma al servizio. Altre parole o altre motivazioni erano forse ritenute superflue o prive di forza.

Ora è forse più chiaro. Al ricco che a Roma si presentava in comunità, altro non si faceva che lasciarlo davanti all’immagine di quel pover’uomo che di ricco non aveva proprio niente. Se voleva cambiare prospettiva poteva farlo, mettendosi in sintonia con lui, e quindi orientando la sua vita non verso la ricerca del denaro ma nella prospettiva del servizio.

La drastica “imitazione” che viene richiesta lascia intendere che è ben difficile che il ricco sia disponibile ad una vita di “servizio”: perché le sue ricchezze le deve salvare ad ogni costo, perché il suo cuore non può che essere là dov'è il suo tesoro. Le parole del vangelo indicano che le seduzioni della ricchezza esistono per davvero e che per “entrare” nel Regno (nel “servizio”) diventano un reale e concreto impedimento. Un cristiano dovrebbe orientare al Regno anche la sua ricchezza, e se questo si rivela impossibile deve disfarsene.

Come si vede non viene proposto un ideale ascetico, una povertà purificante.

No. Tra le righe emerge chiaramente che se sei ricco hai sottratto qualcosa agli altri, forse hai rubato, oppure non sei stato attento che anche gli altri potessero vivere. Quindi sei invitato a scegliere.

Come si vede il motivo che sempre ritorna è quello del Regno.

Il Regno che Gesù di Nazareth ha annunciato ai poveri era ben diverso da quello del Battista. Per l'austero predicatore del Giordano, il Regno era l'evento finale della storia, era il momento in cui il Signore avrebbe fatto chiarezza, tanto era lo spessore del male in questo mondo malvagio e inguaribile, e ci sarebbe stata una chiarissima resa dei conti, alla quale nessuno avrebbe potuto sottrarsi (il battesimo in Spirito santo e fuoco, Mt 3, 11) . Quindi, ai giusti il Signore avrebbe dato la dovuta ricompensa e ai peccatori, agli iniqui pagani, il castigo a lungo atteso.

Gesù pensa invece che il Regno di Dio è già presente, che Dio non ha bisogno di mandare il mondo intero all'inferno e che le vittime e i poveri sono i prediletti da Dio.

Malgrado il male costante e a volte tragico, il bene è sempre possibile.

Il Regno è quindi per lui l'opera del bene, è l'amore e il perdono che vincono il male, è la condivisione che guarisce le ferite provocate dall'avidità, tutto ciò che provoca un reale rovesciamento dello status quo dove trionfano solo i potenti.

Per “entrare” nel Regno, per riuscire ad amare e a sanare il mondo ferito, occorre quindi cercare di non avere ostacoli dentro e fuori di sé. Per questo i ricchi sono avvisati del pericolo in cui si trovano. Conviene mettere tutto, il cuore, la vita, i beni, a disposizione della “giustizia”, cioè a “servizio” per far prevalere il bene.

E tutto questo, appunto il Regno, è il grande dono che il Signore fa, in ogni tempo, al mondo degli uomini.

In poche parole, concludendo: se i ricchi sono “ingabbiati” dalle esigenze di Mammona, in che direzione potranno orientare la loro vita?

3. “Cercate prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia” (Mt 6, 33).

E ora torniamo al vangelo di Matteo.

Come sappiamo, in questo vangelo, ai capitoli 5-6-7 Gesù pronunzierebbe una grande discorso, comunemente conosciuto come il Discorso della montagna. E' qui, in queste pagine, che si delinea il volto del cristiano.

I versetti che già abbiamo preso in considerazione al **cap. 6, 19-34** si collocano quindi all'interno di questo Discorso che sarà probabilmente servito anche per la catechesi e la liturgia nelle chiese di Gerusalemme, Antiochia e Damasco.

Dopo la proclamazione delle cosiddette beatitudini (quante volte Gesù avrà sussurrato: beato te che non hai impoverito nessuno, che non sei stato violento, che non hai detto il falso e non ti sei impossessato della terra degli altri, che hai perdonato...) troviamo un versetto che ancora una volta è molto radicale:

“Io vi dico infatti: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli” (Mt 5, 20).

In questo caso Gesù mette in guardia da una certa osservanza della Legge. Bisogna “superare” una certa giustizia, una certa osservanza della legge. Il verbo “superare” era usato per indicare la quantità di cibo che avanza (supera) quando tutti a tavola si sono sfamati. A tavola non è mai bene misurare il cibo, offrire solo lo stretto necessario; e allora perché dovremmo misurare la nostra osservanza della legge limitandoci a prenderla alla lettera? Questo celebre versetto ha a che fare con il nostro tema e con i versetti del cap. 6 che stiamo considerando.

Per chi ha scritto questo vangelo, “Giustizia” significava fare le cose giuste, andare al centro della volontà di Dio. Su questo versante Gesù di Nazareth era particolarmente lucido nel vedere i limiti e le deformazioni dell’osservanza religiosa, a proposito del discernimento sulle cose giuste da fare così come veniva proposto dai capi. E a volte, come riferiscono i testi, ha non solo dialogato ma apertamente polemizzato con gli esperti della legge. (7)

Certamente Gesù avrà detto a qualche ricco che non poteva accontentarsi di pagare la decima e poi restare indifferente alla crescente povertà e alla miseria, ma dobbiamo pensare che abbia visto chiaro su una questione ancor più delicata.

Era opinione comune, nel suo tempo, che la ricchezza fosse un segno della benedizione di Dio! Un ricco era considerato un premiato, e un povero malato invece un castigato, tanto che bisognava subito segregarlo. (8)

Queste misere incongruenze Gesù le vedeva in modo trasparente e poteva evidenziarle con grande spirito profetico. Il suo Dio era colui che benediceva i poveri e le vittime, non quello che aveva ricompensato i ricchi. Nessuno aveva il diritto di affermare cose simili.

Aver fatto chiarezza su un punto come questo non è cosa di poco conto, e le nostre comunità dovrebbero sempre farne memoria e tornare a questo chiarimento che Gesù ha fatto una volta per sempre. Quando lo abbiamo dimenticato, la chiesa ha mostrato il suo volto peggiore.

Ed ora siamo forse arrivati al punto che ci eravamo proposti di chiarire all’ inizio della nostra ricerca: perché Gesù è così negativo sulla ricchezza?

Possiamo affermare che il versetto 24 di questo cap. 6 è realmente centrale ed esprime il pensiero di Gesù : **“Nessuno può servire due padroni”**.

L’ affermazione è perentoria e vengono usati esplicitamente due verbi del tutto opposti : odiare/amare : “o odierà l’uno e amerà l’ altro, oppure si affeziona all’uno e disprezzerà l’altro. Non potete servire Dio e la ricchezza”. Al tempo di Gesù i servi appartenevano veramente al loro padrone. E chi ascoltava pronunciare queste parole capiva molto bene cosa significavano in quella cultura.

Se “servire” significa appartenere, fuor di metafora si intende dire chiaramente che chi vive nella logica dell’ accumulo appartiene al denaro e alla ricchezza. Perché “mammona” finirà per avere il primato nel cuore dell’uomo. Ecco un vero ostacolo per appartenere a Dio! Il potere del denaro-accumulo, per Gesù, è molto forte, è una potente insidia, e quindi tra Dio e il denaro c’è una grande rivalità.

Nel vangelo di Luca leggiamo una ulteriore esplicitazione. Compare infatti il termine “cupidigia”: desiderare di avere sempre di più. Ma la vita non dipende da quanto si possiede (Lc 12, 15).

Possiamo avere l’impressione che Gesù stia radicalizzando troppo, ma nella realtà è capitato a tutti di incontrare persone veramente “possedute” dal denaro e dalla cupidigia. Può diventare una vera malattia, anche per chi prescinde dalla tensione verso il Regno di Dio. Nessuno può vivere senza soldi, ma chi ai soldi assegna il primato non manifesta certo una vita che voglia dirsi propriamente “umana”.

Ecco che i **versetti 25-32**, sempre di questo capitolo 6, acquistano una loro dimensione veritiera e realistica. Torna con insistenza l'invito a "non preoccuparsi" come farebbero i pagani, a non mettere al primo posto il cibo e il vestito. Come detto sopra, valeva sicuramente alla lettera per i pochi itineranti che accompagnavano Gesù, ma sono una indicazione valida per tutti. Un cristiano non può guardare alle necessità dell'oggi e del futuro, proprio e dei figli, senza alcun senso di fiducia nel Padre. Coltivare l'abbandono e la fiducia liberano il cuore dall'ansia e dall'affanno, che non aggiungono nulla alla qualità della vita.

Il nostro brano termina con un forte invito a "cercare prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia" (v. 34). Questa è stata la prospettiva sempre presente in Gesù di Nazareth e così sarà anche per quanti lo seguiranno, per noi. Se la vita intera è orientata alla ricerca del bene, e del bene comune, allora è la vita stessa che cambia. E questo vale sia per i credenti che per i non credenti.

Possiamo ora tentare qualche conclusione.

1. Sulla scia dei Profeti antichi, Gesù di Nazareth si rende conto che nella sua terra domina una vera e propria forma di idolatria del profitto che avvelena tutto il paese. I ricchi, con la casa in città e la villa in campagna, non desistevano in alcun modo dal loro stile di vita. Gli idoli, i falsi assoluti, non sono mai neutrali, chiedono delle vittime. E le vittime erano rappresentate dalla gente semplice che viveva del proprio lavoro. Per questo Gesù ha invocato lo spirito del Giubileo; oggi diremmo che ha chiesto delle riforme radicali, per controllare i poteri forti, in nome della vita vera e concreta. Come i Profeti, ha visto e fatto intendere che la grande povertà che era sotto gli occhi di tutti aveva delle cause precise. Una società più egualitaria era possibile. Nessuno oggi sostiene più che Gesù sia stato un rivoluzionario sociale, come talora si è detto e scritto nei decenni passati (sebbene sia stato condannato come un brigante e un eversore pubblico). Ma non c'è neppure alcun dubbio che mai abbia fatto concessioni o mediazioni davanti alla prepotenza dei ricchi. La parabola riportata nel solo Vangelo di Luca sul ricco epulone e il mendicante Lazzaro, ha dell'incredibile (Lc 16, 19-31). Il ricco andrà "all' inferno" e il mendicante in paradiso. Ascoltandola, i mendicanti, saranno rimasti senza parole.
2. Per questo Gesù invita tutti a venirne fuori. Se viene a mancare la fiducia nel Padre, allora si cercheranno affannosamente e prepotentemente altre alternative e i valori profetici richiesti dal Giubileo svaniranno nel nulla. Nessuno ci dà il cibo, l'acqua e il vestito, ma se perdiamo il senso del bene comune e di Dio che ci ha dato questa terra perché tutti possano vivere, diventeremo un mondo di lupi, accecati dall'avidità. E allora siano proclamati beati coloro che non hanno impoverito nessuno e hanno messo la loro vita a disposizione del Regno, per arricchire altri.
3. Un'ultima considerazione, che diventa un messaggio al quale la chiesa ha sempre bisogno di riferirsi. Abbiamo visto che Gesù di Nazareth invoca prima di tutto il Regno di Dio e la sua giustizia. Quando il Regno si afferma, il mondo guarisce e diventa più umano. Per questo Gesù ha voluto essere un itinerante, nella povertà vera, senza alcuna sicurezza. O meglio con la sicurezza della fede e dell'abbandono in Dio e nella fiducia verso gli uomini. Da quella scelta appare chiaro che il "potere del Regno", il potere del bene" non ha bisogno di alcun potere umano. L'impero aveva bisogno di un grande potere, di un vero centro di potere. Il Regno no. Tutti ci possiamo riconoscere cristiani in San Francesco, tutti avvertiamo che il Vangelo, nelle scelte da lui compiute, è vero e possibile. Tutti restiamo senza sogno evangelico quando vediamo una chiesa che cerca surrogati economici e finanziari miserevoli e del tutto mondani. O Dio o mammona; vale anche per la chiesa. Per tutti noi!

(1). E' rimasta celebre l' allegoria del matematico americano Edward Lorenz: una farfalla che a Pechino scuote le ali può cambiare il corso degli uragani nel golfo del Messico qualche tempo dopo. Siamo tutti, che lo si voglia o no, interdipendenti. E questo vale per i poteri occulti della finanza, per il commercio senza regole, per l'informazione manipolata, per la ponderosa economia della criminalità, per il commercio della droga e l' indicibile vendita delle armi. E di fronte a questo quadro la cosiddetta volontà popolare viene più o meno presa in considerazione solo a livello di Stato-nazione. Ma i problemi vanno ben oltre, sono planetari. Tuttavia, la felice allegoria di Lorenz lascia anche intendere che le piccole cose, i piccoli movimenti, possono avere nel tempo degli esiti fecondi. E' una porta aperta alla speranza.

(2). Nei commenti ai Vangeli su questo tema spesso torna l'affermazione che ci sarebbe qui una esplicita "doppia etica". Agli itineranti come lui Gesù chiede tutto, senza riserva alcuna e poi, a quanti non lo seguiranno fisicamente, proporrà di seguirlo ugualmente, orientando tutta la vita concreta di lavoro, di fatica, e di gioia sempre nell'orizzonte del Regno. I "suoi" non saranno accomunati principalmente da uno stile di vita, ma dalla ricerca del Regno e della sua "giustizia" (questa sì non potrà mancare).

(3) . Luca, al cap. 12, 16 così si esprime: "la campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante". La parola "campagna" non è così neutra o bucolica come può risuonare alle nostre orecchie. Il termine usato è "chora", che in greco significa latifondo. Si era quindi imposto un sistema che favoriva le grandi proprietà a danno dei piccoli coltivatori. Per fornire cibo alle nuove città erano necessarie grandi coltivazioni intensive; infatti Sefforis e Tiberiade potevano contare tra gli 8000 e i 12.000 abitanti. Lo stesso Antipa aveva ricevuto in eredità dal padre l' intera valle di Izreel, poco a sud di Nazareth, dalla quale ricavava un reddito annuo di almeno 200 talenti, molto alto anche rispetto ai tempi.

(4). Si veda quanto è scritto al cap. 25 del Levitico. E' molto significativo il v. 23: "Le terre non si potranno vendere per sempre, perché la terra è mia e voi siete presso di me come forestieri e ospiti". Equivalenza a dire che solo Dio era il Signore assoluto di quella terra e quindi la terra doveva restare sempre disponibile per la vita concreta di tutti. Questa sovranità unica e assoluta di Dio, diventa per Gesù un giudizio sui regni umani oppressivi ed escludenti. Anche il suo annuncio del Regno non sarà del tutto estraneo a questa prospettiva. Certo, è risaputo che, nel tempo, i valori del Giubileo sono sempre stati di difficile attuazione. Ma restano un grande riferimento profetico contro le disuguaglianze sociali, contro l'ideologia del profitto e l'avidità.

(5). Nell'ebraismo del tempo di Gesù poteva accadere che qualcuno, per dedicarsi con passione allo studio della Legge, abbracciasse per un certo periodo di tempo una severa povertà. Pur di approfondire la Legge si poteva anche restare a pane e acqua! Un esempio sono i "monaci" di Qumran, sulle sponde del mar Morto, nel deserto. Gesù non invita mai i suoi alla povertà per studiare la legge. Anzi, lui per primo, sceglie una povertà straordinariamente radicale, senza proprietà, senza famiglia e una sposa, e senza una normale casa: "Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell' uomo non ha dove posare il capo" (Mt 8, 20; Lc 9, 58). E la ragione risiede solo nella passione per il Regno di Dio.

(6). A partire da Daniele (7,13-14) "il Figlio dell' uomo", nella bibbia ebraica, diventa il Giudice apocalittico della fine dei tempi, con tutta la comunità dei santi e degli eletti. Una forte figura messianica molto presente a Qumran e presso gli Esseni.

(7). Sono celebri le invettive del cap. 23 di Matteo con gli scribi e i farisei. E' sufficiente citare un esempio che ci riguarda da vicino: "Guai a voi scribi farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull' aneto e sul cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste invece erano le cose da fare, senza tralasciare quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello"! (Mt 23, 23) Non siamo certi che Gesù privilegiasse le invettive nei suoi incontri, ma certamente ha dovuto far presente a chi di dovere che la ricerca della volontà di Dio non poteva accontentarsi dell' osservanza. Come già avevano intuito i Profeti, possiamo tendere alla fedeltà, andando oltre l'osservanza.

(8). Proprio nella preghiera dei Salmi emergono queste convinzioni. "Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla" (S. 23, 1). Un povero affamato e ridotto alla miseria che doveva dire? Il suo pastore era la morte? E ancora: "Temete il Signore suoi santi: nulla manca a coloro che lo temono, i leoni sono miseri e affamati, ma a chi cerca il Signore non manca alcun bene" (S. 34, 10-11). A volte l'esperienza evidenzia invece che sembra più facile per un leone trovare cibo che per un essere umano non morire di fame. E come potremmo dire ad un morto di fame che non ha avuto "timore" di Dio, che si è messo contro Dio ?

Bibliografia

Alberto Mello, L'ebraicità di Gesù, EDB, Bologna, 2011

Sean Freyne, Gesù Ebreo di Galilea, Edizioni San Paolo, Milano, 2006

José Antonio Pagola, Gesù, Un approccio storico, Borla, Roma, 2009

Giuseppe Barbaglio, Gesù ebreo di Galilea, Indagine storica, EDB, Bologna, 2003

Rinaldo Fabris, Gesù il "Nazareno", Cittadella Editrice, Assisi, 2011

Wolfgang Stegemann, Gesù e il suo tempo, Paideia, Brescia, 2011

presidente@progettocontinenti.org